

Lodovica San Guedoro

L'allegro manicomio

ovvero

Nove giorni di villeggiatura in famiglia

Felix Krull Editore

PROLOGO

E' il più bizzarro e capriccioso motivo che abbia mai spinto essere umano a mettersi in viaggio quello che mi spinge a fare i bagagli e a salire sul treno per L.: per uscire dalla mia follia, chiedo ospitalità a quella dei miei suoceri.

Altri modi per ora non ne vedo. Fare il giro del mondo non posso, per deficit cronico. Imprese di conquista nel carnet non ne ho, le carneficine non sono di moda da noi e i sistemi indiretti quali politica, traffico di droga, giornalismo, fabbricazione di automobili, non fanno per me. Figli da vessare non ne ho, persone di servizio, nemmeno, inferiori figuriamoci. Il gatto non ho cuore di torturarlo. Mio marito mi ama.

Rimango solo io, in ballo, come si può arguire. Ma questa di torturarmi l'ho già fatta. E' ora, appunto, che cominci a perderne l'abitudine e metta per un certo periodo in libertà me stessa, concentrando la mia attenzione sulla follia di chi ne sa più di me: e cioè di quei due adorabili pensionati, lunatici di prima forza, i quali, nel loro ritiro alpino, fanno di tutto per coltivare quest'arte estremamente inventiva che la falsa opinione degli uomini chiama follia e che, parente del sogno, della poesia, dell'astrologia, della magia, della divinazione, della commedia e della tragedia, conduce l'iniziato a sublimi altezze e a terrificanti abissi, irraggiungibili dagli altri comuni mortali, che solo i poeti sono in grado di

avvicinare, che meravigliosamente Parsifal, il puro folle, fu predestinato col suo piede a calcare; gli fa provare sentimenti e vedere cose che... Ma vediamo quali cose. Diamo inizio alla cronaca.

PRIMO GIORNO

Qualche volta folleggiare piace.
(SENECA, “De tranq.animi”,17,10).

Non posso vivere con te, né senza di te.
(MARZIALE, “Epig.”,12,47).

Un raggio dorato, fiottando tra le tende, viene a colpirmi proprio sulle palpebre, troncando nel modo più allegro e piacevole il mio sonno. Ho dormito abbastanza. Sbadiglio, mi stiracchio, e, sgusciando fuori dalle lenzuola per spalancare subito la finestra socchiusa, mi accorgo che Hans è stato più mattiniero di me e che sono sola.

Nella stanza irrompe come un mare il sussurro profondo del vento estivo.

I cinguettii e i richiami degli uccelli annegano nei suoi flutti.

Sto per tirare su del tutto la serranda, che, per cautela nei confronti delle piante sul davanzale, si può abbassare solo a metà, quando ora i miei timpani sono fatti vibrare da un gorgheggio inconfondibile, il più melodioso fra tutti i gorgheggi da Dio creati: il gorgheggio di Mammina.

Sta evidentemente conversando sul balcone con qualcuno.

“...Faranno scalo a Parigi. Da Parigi punteranno poi su

Vienna, dove vivono le mie sorelle – trascorreranno sicuramente anche uno o due giorni nel Weinviertel, nella vecchia casa di campagna della mia famiglia, sa, poi verranno qui e, dopo una settimana, ripartiranno per andare a trovare Anni a Roma. Sono così conteenta per la venuta di Barbara! Sono sei anni, se l'immagina?, che non ci vediamo!”

“Sei anni!”, tuona nel vento la signora Huber (ecco stabilito con chi parla) dal balcone di sotto. “Santa Vergine, da quanto tempo non si fa vedere! Ma come è possibile?!”

In Tirolo, lo so, tutte le *a* vengono trasformate in *o*, ma questa donna, con la sua voce cavernosa, esagera. Mi turba.

“Eeh, è possibile, è possibile,” sospira Mammina. “Sembra ancora ieri che se ne partì per l’America...”

Accosto gli occhi alla serranda e, attraverso due stecche, scorgo il suo profilo, delicato e sensitivo; lo sguardo perso sulla danza dei salici che delimitano sul davanti il vasto prato del convitto deserto, Mammina si è abbandonata all’eco dei ricordi. Questo sontuoso vento estivo, che fa oscillare i tronchi, incurva i rami fino a terra e trascorre come un vigoroso pettine invisibile attraverso l’intero fogliame fruscante, sembra fatto a posta...

Ma la signora Huber è troppo paesana per percepire i cedimenti di un’anima delicata, e non le dà tregua:

“Forse ha avuto problemi col padre?...”

Lo sguardo di Mammina rimane ancora per un po’ impigliato su un salice.

“Aspetti... Mio marito mi sta chiamando,” rende noto all’improvviso con tono ansioso. “Devo andare, eh, purtroppo devo andare. Abbia pazienza. Chissà che vuole.”

Scosto gli occhi dalla serranda e indietreggio.

“Eeh, gli uomini sono come bambini. Hanno sempre bisogno di noi,” sentenza il vocione.

“Chissà che vuole... Mi scusi, signora Huber, arriverdla, signora Huber!”

“E di che, signora Wagner... S'intende... Arrivederla!”

Non c'è bisogno di vederla in faccia, la pettegola, per sapere che è rimasta acutamente delusa.

E ora? Che sono questi rumoretti? Come mai Mammina è rimasta sul balcone?... Riavvicino, incuriosita, gli occhi alla serranda e vedo che si sta occupando delle piante... Ora non ci sono più dubbi: Papino era solo un pretesto per sfuggire alle grinfie della vecchiaccia. L'espressione stizzita e arrabbiata di mia suocera lo attesta appieno. Non si può immaginare come quella comare gretta e ignorante la tenga in pugno, come la tiranneggi e quali confidenze le estorca... con il suo consenso. Specie sul marito.

Beh, oggi una volta tanto l'uccello è sfuggito al cobra, non si è fatto ipnotizzare e ora si è messo ad armeggiare sulle piante del tavolino di ferro. Mi ritiro.

Mentre mi tolgo il pigiama, le sue agili mani si spostano sul davanzale, dove si mettono ad arruffare febbrilmente la terra del cactus con l'ausilio di una vecchia forchetta storpia.

M'infilo i pantaloni. Lei scompare sotto il davanzale. Vado a dare un'occhiata. Anche a quelle latitudini sta continuando ad innaffiare, a strappare foglie e fiori secchi, a raddrizzare ramoscelli con degli stecchi. Sono sorpresa: quella vegetazione sotto la mia finestra non l'avevo ancora mai notata.

Rifaccio il letto. Continua a piegarsi e a venire su, a venire su e a piegarsi, a gemere e a scalpitare con energia.

E ora, all'improvviso, con la coda dell'occhio, la vedo dirigersi, piegata in due, verso la ringhiera, alla cui base deve aver scorto gramigna da estirpare.

Lì, in vasetti corrosi e sbocconcellati, sono schierati esili pomodori, grati di un po' di terra e di un po' d'acqua, convolvoli, umili edere, geranei bianchi, geranei rosa, talee di una pianta che, stropicciata, sprizza profumo d'incenso e

talvolta, sulla stessa magra zolletta di terra, due o tre piantine diverse, impegnate a crescere in tenera armonia. Questa loro inclinazione, bisogna aggiungere, fa versare non di rado una lacrima alla giardiniera.

Le uniche piante di taglia superiore su questo balcone sono quelle confinate nei due angoli destri e fanno una figura un po' strana qui, nel paese dei nani: l'una è un cactus di dimensioni rispettabili, l'altra, una di quelle incolte, sfacciate, sgradevolissime euforbie, divenute color bronzo impolverato e capaci, ciò nonostante, di mandare in estasi per le loro fioriture... Ma, quando sopra di loro cala lo stendino, la festa è finita e i nani tornano a essere i padroni assoluti del campo.

Mentre mi pettino, per riparare dal sole cocente le piante dei davanzali e contemporaneamente i mobili del salotto, Mammina svolge anche la marquise.

Mi getto sulle spalle la camicetta ed abbandono la stanza degli ospiti, inoltrandomi nel piccolo corridoio che, dopo aver raccolto gli omaggi dello stanzino di lettura di Papino a sinistra, del salotto con balconata a destra e della cucina con balconcino di nuovo a sinistra e, aver usato la porta d'ingresso come trompe-l'oeil, con un improvviso scarto a sinistra, conduce a un misterioso tendaggio verde scorrevole, dietro il quale il pudore cortese della padrona di casa consente di dissimulare la porta del wc quando ci sono visite; con un altro scarto a destra, questo corridoio immette, poi, dopo un metro, nella stanza da bagno: ma è lì, è lì, buon Dio, alla fine dello stretto e angoloso percorso, che si spalanca l'infinito! Questo bagno infatti non è solo provvisto di lavandino e vasca, acqua corrente fredda e calda, come la maggior parte dei bagni civilizzati, ma anche di una grande finestra sul prato e gli alberi dell'immenso cortile!

E come descrivere, ora, che godimento può essere, in estate, rimanersene distesi al crepuscolo nell'acqua tiepida

della vasca, con questa finestra spalancata e l'anima che, scavalcando le scure cime silenziose degli alberi più alti e possenti, vola lassù, ai chiusi boschi incolori sulle pendici delle montagne, al cielo pallido che si dissolve sopra di essi come il fragile, effimero velo di un vasto sogno troppo breve!

Oh, cosa significa avere un'anima che vola! S'immagina anche quello che non si è mai provato: perché io, a dir il vero, questo piacere non l'ho ancora mai potuto godere... Anche solo l'intuire da dietro la porta una simile evenienza scandalizzerebbe mia suocera. Non soltanto perché pace e ozio sono genitori del vizio, ma anche perché l'acqua calda... costa. Qui la persona educata *sente* che l'unica possibilità consentita, se proprio non può fare a meno di lavarsi, è quella di una rapida e furtiva doccia.

Sulla soglia di questo bagno, m'imbatto ora in mio marito, tutto profumato e sorridente, il pigiama adagiato sul braccio come la salvietta di un cameriere di rango e il rasoio tra le dita.

Quando, dopo le rituali abluzioni, lo accompagno sul balcone del salotto, all'ombra della marquise, lei è ancora indaffarata a rimestar terra con la vecchia forchetta storpia.

"Buondi!", esordisco, in italiano, l'idioma nel quale la mia cosmopolita, galante suocera viennese ama intrattenersi con me.

"Ah, ma siete voi!", esclama, raddrizzandosi.

Come mi era parso, è già stata dal parrucchiere... Oggi la sua capigliatura folta e gonfia, sebbene grigia e sprovvista di codino, fa pensare ad una parrucca maschile del Settecento, sul tipo di quelle portate da Mozart e da altre consimili personalità aggraziate ed argute. Perché mia suocera, che ha un aspetto ancora giovanile, non è esente da un certo charme e, se vuole, anche dai fascini di una mente profonda e vigorosa. Vediamo se stamattina ne è in possesso.

“Buongiorno, Lodovica, buongiorno, Hansi. Avete dormito bene? Volete fare colazione? Il caffè è pronto. Vi accompagno, così vi dico dove stanno le cose...”, recita tutto d’un fiato.

“Non c’è bisogno, maman, non ti scomodare. Ce la caviamo da soli,” si schermisce suo figlio con flemma.

“Ma no, no,” insiste lei, mentre innaffia ancora al volo due-tre piantine che vegetano in certi bicchierini dello yogurt. “E’ meglio che vi accompagni... Dalla signora Lenz ho avuto una squisitissima marmellata di ribes. Voglio sapere cosa ne pensate.”

Il mio sguardo si distrae ed erra sull’anfiteatro di ripide pendici boschive, sul castello appollaiato come un falco sul dirupo, sui tetti assolati del paese, sui lucenti campanili dei villaggi lontani che ondeggiavano in una deliziosa foschia dorata...

“Che colori magnifici ha oggi la valle!”

“Ti piace, eh?!” fa eco, con tono stranamente eccitato e insieme melenso.

E poi, tutt’a un tratto, si piega in due, e, incurante di ospiti e conversazione, s’affanna a rintuzzare l’innaffiatoio di plastica sotto una torre di sedie da giardino ammonticchiate l’una sull’altra per evidenti ragioni di spazio.

Più tardi, abbassandomi, scoprirò che, lì sotto, tra un mucchio di giornali e una pila di scatole di cartone, c’è una fessura apposita.

E ora dovrò ammettere per forza di aver barato prima, quando ho lasciato credere che questo balcone fosse solo adorno di belle piante, per quanto in vasi malconci. Ma spero mi si capisca: le mie intenzioni erano di far penetrare il lettore a piccole dosi nell’universo di Mammina. Non volevo evocare subito un quadro d’Apocalisse!

Com’è curiosa la vita: lontano da Roma, i suoi balconi hanno preso un aspetto romano. Hanno assunto, vale a

dire, quella vaga aria zingaresca di ripostigli a cielo aperto che, dando modo d'istruirci sull'intimità delle famiglie, rende tanto interessanti gli arrivi in treno nella capitale. Questo qui, che aggiunge alla precedente la peculiarità di essere il balcone del salotto, ospita, con insuperabile disinvoltura un numero crescente di carabattole inutilizzabili, ma anche un apposito armadio in fòrnica, una cassapanca e, mi pare, un mobiletto.

“Siamo proprio in mezzo alla natura, nelle Dolomiti!”, canta lei, tornando su. “Ma, ti dirò, Lodovica, in inverno è così triste!”, prosegue con enfasi manierata. “Il sole tramonta così presto! E, vedi, da quella montagna là, da quelle pendici di pietra, senti proprio alitarti incontro il gelo... Allora ti prende una tale tristezza, una tale nostalgia della città, non ti dico! Non ve lo consiglio proprio di venire qui in inverno. A noi, badate, farebbe piacere, e tanto! Lo dico solo per voi.”

“Eppure anche l'inverno ha il suo fascino e i suoi meriti. Perché volerlo abolire! E' la stagione più propizia alle gioie segrete del focolare.”

“Questo sarà pure vero, ma, quando si vive con uno come Papino, è un tale mortorio, ti dico! Non lo augurerei a nessuno. Andiamo, intanto. Toh, guardate, eccolo che passa per il corridoio...”

La piccola, smilza sagoma di Papino è balenata nella cornice della porta ed è subito scomparsa. Le uniche cose che della fugace apparizione si sono impresse sulla mia retina sono: la sfumatura dei capelli, alta secondo la moda tedesca della sua giovinezza, e gli inseparabili occhiali dalla montatura tradizionale.

“Non ci ha visti,” osservo.

“Quell'uomo!”, si lagna lei con un sospiro di desolazione. “Sta proprio invecchiando. E più invecchia, più s'impri-giona nelle sue manie! Ma che si può fare. Non resta che

che mettersi nelle mani di Dio, come dicono così bene in Italia. Ora sta sicuramente andando in piazza a giocare a scacchi. Ehi, Papino, Lodovica e Hansi ti vogliono salutare!”

Questo se l'è inventato di sana pianta, ma facciamo finta che sia vero.

Puntuale come il cucù di un orologio, Papino fa capolino nel vano della porta: indossa l'abito a giacca tirolese ma, sotto il ciuffo spiovente e dietro le grandi lenti, i suoi occhi, di un azzurro slavato, appaiono sbarrati; sotto il naso, la sua bocca bambinesca, schiusa per lo stupore. Come sempre, quando viene convocato dalla consorte, la sua mimica dà a intendere che s'aspetta solo grane.

“Eeeeh!”, chiassa però subito, non appena superato il primo piccolo shock misantropico.

Ed eccolo già calato nel suo ruolo preferito: quello del tipo socievole e alla mano.

“*Kome fa? Tomito peeene, Lotofica?*”, s'informa, avvicinandosi con un sorrisetto da fotografia e lo sguardo della gallina ipnotizzata.

“*Peniüssimo! E tu?*”, chiasso io di rimando, con la stessa allegria forzata.

“*Anke io peniüssimo! Ateso io antare pe cioco ti skakki a piazza,*” annuncia trionfale. “Come si dice: ‘Vado a giocare a scacchi a Hauptplatz?’”, chiede poi, con insofferente sbrighatività, al figlio.

Ha già perso il suo smalto. Come si sarà compreso, nonostante i quarant'anni trascorsi al di sotto delle Alpi, il suo italiano è rimasto sempre quello degli albori. Meno comprensibile è perché si ostini a sfoggiarlo con me, pur sapendomi in grado di parlare il tedesco.

“Hai studiato nuove mosse, questa notte?”, lo stuzzica invece Hans, bonariamente.

Subodorando una qualche congiura, Papino si concede

una pausa di raccoglimento.

“Ma io gioco solo per divertirmi, non per vincere,” risponde poi.

“Sì, lui non gioca per vincere, gioca solo per divertirsi!”, lo schernisce puntualmente la consorte, con ironia da donna navigata. “Teri intanto era felice come una pasqua perché gli era riuscito di mettere sotto un avversario. Gioca con un accanimeento, vedeste! E, quando perde, invece, ritorna a casa tutto abbacchiato. Ma non dice niente. Si aggira cupo e silenzioso per l'appartamento, e, siccome io delle volte non ci penso nemmeno agli scacchi, credo che, mamma mia, chissà cosa gli sia successo...”

Questa indiscrezione fa ridere tutti tranne l'interessato.

“Tuu, tuul!”, l'ammonisce lui malizioso, agitando l'indice. “*Mia molie occi in foorma!* Io però adesso purtroppo non ho tempo per le discussioni, devo andare. Dopo se ne riparla! Hai visto, Lodovica, che giornata splendida?! Le previsioni del tempo hanno annunciato una perturbazione per domani pomeriggio, ma per fortuna sarà passeggera... Oggi, non so, ho mal di testa e dolori alle articolazioni. *Ma, Lotofica, io stùpito! Io timentikaare qve io vekkio e questo pe vekkio nommalitàaa!*”

“Se sembri ancora un giovanotto!”

“Grazie, Lodovica,” fa lui lusingato, incivettendo. “Anche tu sembri più giovane. Massimo massimo, vedendoti per la strada, ti darei trent'anni.”

“Il baratto è riuscito,” commento, ridendo, in italiano.

A questo punto Papino ha un attimo di smarrimento. E' chiaro che ignora sia il sostantivo che il verbo; e forse anche l'ausiliare. Ma, notando che la mia uscita ha suscitato ilarità, perché non dovrebbe riprovarci col piglio malizioso?

“*Tu fuurba!*”, esclama. “Cosa intendeva dire?”, borbotta subito dopo, avvicinandosi alla consorte.

“Che tu te l'arruffiani.”

“No, perché?, Lodovica. Ho detto la pura verità. Io sono un uomo sincero!”, intona mio suocero, con autonoma enfasi teatrale.

Vergognandomi un tantino per lui e anche per me, abbozzo un faticoso sorriso. Comincio ad avvertire un po' di stanchezza per questo genere di gioco. E molto probabilmente ognuno di noi si sta augurando in cuor suo la stessa cosa: che da qualche segno atmosferico Papino capisca che si consiglia di levar le tende.

“Beh, fate tutto con comodo, non voglio più trattenermi. Io vado a giocare a scacchi,” annuncia, finalmente, dopo una pausa di silenzio. “Arrivederci.”

E accenna ad andarsene.

Lei ha un sussulto.

“Aspetta, Papino! Mi potresti comprare dei pomodori, visto che passi davanti al fruttivendolo?”, supplica con vocetta petulante.

Papino si blocca. Si gira lentamente. Quando mostra la faccia, la sua espressione è di nuovo burbera e sospettosa.

“Cheee? Perché non li hai comprati tu, quando sei andata dal parrucchiere?”

Un certo sguardo implorante, accompagnato dal tenero rimprovero: “Papino, non essere così cattivo!”, vale più dell'assalto di mille armigeri, e tanta intransigenza è già espugnata.

Lo si capisce, prima di tutto, dalla repentina trasformazione fisica che ha subito: la schiena ha perso tutt'a un tratto rigidità, le spalle si sono afflosciate e un'espressione rassegnata e mansueta è comparsa ad ammorbidire i tratti del suo viso. L'uccel di bosco è finito nei lacci.

“Va bene, quanti ne devo comprare? Mezzo chilo, un chilo?... Mammina, sapete, è fatta così. Tiene sempre pronte delle commissioncelle per impicciarmi,” osserva, stizzito per avergliela data vinta.

Avvezza ad umiliarsi per vincere, lei formicola invece tutta di gioia febbrile:

“Mezzo chilo va bene. Aspetta però! Vado a prenderti i soldi.”

Fa per scappar dentro.

“Ma forza, lascia perdere!”, sbotta lui, di nuovo irritato. “Quanto vuoi che possano costare?! Vorrà dire che me li darai dopo.”

“Ma no, no, ci metto un attimo,” insiste lei, con nervosa caparbieta.

E si catapulta in casa, cioè nel salotto, che, è ora di dirlo, è anche la sua stanza da letto e il suo ripostiglio personale.

“Eeeeh, tua madre è fatta così,” commenta lui, con filosofica rassegnazione. “Ci vuole pazienza. Non è sempre facile la vita con lei. Non si sa mai cosa voglia. Le vengono in mente dieci idee al minuto e le cambia tutte senza ragione plausibile. E’ una brava donna, voglio dire. Certo, se si tornasse indietro, la risposerei... ma a volte è pesante da sopportare.”

Imbarazzati da queste confidenze improvvisate e da quanto c’è di tragicamente vero in esse, accenniamo una risatina di naso.

Fatto questo, ora vengono però a scarseggiare ugualmente le materie prime di conversazione e io, con la coda dell’occhio, mi guardo le montagne.

Ma ecco che i vetri della portafinestra lampeggiano.

“Avete visto le mie piante?”, gorgheggia Mammina come per addurre una viva prova alla tesi del consorte.

Guardo con ansia le sue mani per accertare se è andata davvero a rifornirsi di moneta o se salta completamente di palo in frasca: no, ritorna effettivamente con la banconota in pugno.

“Se aveste potuto vederle prima, quando erano nel pieno della fioritura! Che bellezza, aaah! Però le ho fotografate,

sai, Lodovica. Se volete, dopo vi mostrerò le foto.”

“Eh, ma io le ho ammirate anche adesso!”

“Ma se le avessi viste prima, ti dico, Lodovica! Che magnificenza, quel cespuglio di roselline! E che profumo emanava poi! Toh, qua, guarda, bisogna strappare i fiori secchi. Perché tolgono forza alla pianta, sai, tolgono forza.”

E, fatalmente, eccola di nuovo piegata che strappa con scatti febbrili.

“Mamma, di questo, per favore, ti occupi dopo,” s’intramette Papino, dominandosi a stento. “Ora me li dai o no i soldi per i pomodori? Sennò vado via e tanti saluti. Non posso rimanere qui impalato ad aspettare che tu abbia finito di levare i fiori secchi alle tue piante. Sgancia la moneta e poi fa’ quello che ti pare. Dopo sei libera di parlare tutto il tempo che vuoi con Lodovica delle piante, degli uccelli, della primavera e dell’estate...”

“Vedete com’è lui? Ha sempre fretta di andare a giocare a scacchi. Ecco, ecco i soldi, va pure. Ma ricorda di comprare i pomodori bioloogicii!”, gli grida appresso come uncinandolo con la voce.

Lui è già nel corridoio.

“Sì, sì, non ti preoccupare, comandantessa. Agli ordini, comandantessa!”, risponde controllando una forte pressione interna.

In questo momento è più teso e contratto che mai, i suoi occhi fanno paura, tanto sono allucinati e vitrei.

Ora sembrerebbe che tutto sia risolto e che possiamo pensare alla colazione. Ad ogni buon conto, io cerco di dare l’impulso dirigendomi verso la cucina.

Intanto, dopo essersi rimesso in moto, Papino è giunto alla porta d’ingresso. Allunga la mano verso la maniglia, quando...

“Papiiinooo, Barbara non ha ancora telefonato!”, grida di nuovo Mamma, rimettendo piede nel salotto.

La mano di lui si ritira dalla maniglia e tutto il corpo s'immobilizza.

Dal corridoio lascio errare lo sguardo dall'uno all'altra: per un attimo si ha l'impressione che stiano giocando alle belle statuine. Solo la schiena di Papino dà segni di vita: freme come quella di un cavallo assalito da un nugolo di tafani.

“Cheee?”, erompe infine, girandosi ancora una volta, con espressione burbera e sospettosa.

Poi, rassegnatosi a fare penitenza, torna sui suoi passi e riappare nella cornice della porta.

“Ah! Lascia perdere!”, esclama seccato. “Quando verrà verrà. Perché starci sempre a pensare?! Sono giovani. Hanno una vita piena di impegni e di distrazioni.”

S'è di nuovo addentrato nella stanza.

“Lo stesso, perché non scrive o non telefona?! Che ci vorrebbe?!”, piagnucola lei.

“Probabilmente non s'identifica con te che l'attendi e stai in pensiero,” intervengo io, impaziente di mettere qualcosa nello stomaco.

“Stai tranquilla e basta,” la esorta Papino con il suo vocione sempre troppo forte e dissonante. “Avrà i suoi motivi per non chiamare.”

E, dopo essersi rimesso in moto ed essersi daccapo fermato, ma questa volta spontaneamente:

“Forse non ha ancora trovato i biglietti per l'aereo; forse invece le è caduta fra capo e collo una traduzione imprevista e non sa quanto le ci vorrà per portarla a termine; o forse, addirittura, se ne è partita per il mare con suo marito. Dopo un anno di lavoro e di stress hanno bisogno di riposarsi e di distrarsi. E' giusto così. E' andata forse a... come si chiama?... a Santa...”

“Monica...”

“Farà i bagni, se ne starà spaparacchiata al caffè con una

bibita ghiacciata in mano e un bel paio di occhiali neri sul naso... Figurati se si ricorda di noi! Bisogna sempre pensare positivamente. Il mio motto è questo: pensare positivamente! Arrivederci ora, a dopo! Ciao, Lodovica, ciao Hansi!”

Momentaneamente soggiogata, Mammina è ammutolita.

“Ti auguro di poter tornare dicendo *veni vidi vici!*”, getto dietro all’oratore a mo’ di saluto definitivo.

“Cheee?”, s’irrigidisce lui come di fronte a un’ulteriore insidia, volgendo indietro solo il viso. “Non ho capito.”

Latine o neolatine, le lingue non sono il suo forte. In quel campo invece Mammina primeggia.

“Ti augura di vincere!”, lo soccorre con voce melodiosa e perforante.

“Ah, chiaro!”, esclama lui alzando una spalla. “*Krazzje mille!*”

E, accelerando il passo, torna infine alla porta d’ingresso.

Mammina ci lancia un’occhiata d’intesa, ma, momentaneamente divertita dalla comica goffaggine del marito, anziché biasimarlo, si abbandona a un’infantile, spontanea risata argentina, gli occhi socchiusi sui begli zigomi alti e la nuca piegata all’indietro, piacevole quanto rara visione.

“Andiamo in cucina, così potete fare colazione,” annuncia con voce lieta, lasciando finalmente libero il marito di correre in piazza.

La guardo sbigottita. L’ovale liscio, fresco e luminoso, dopo aver riso, mia suocera sembra come purificata. E’ come se avesse mangiato salute. E’ avvenuta in lei la più sorprendente metamorfosi che abbia mai osservato in una persona: le è spuntato un volto da quarantenne. Quello che tiene in serbo.